

Un pubblico di stelle... sorride

Rossana Lozzio

**Un pubblico di stelle
...sorride**

RUNA EDITRICE

Titolo: Un pubblico di stelle... sorride
Autore: Rossana Lozzio

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2012 Runa Editrice
via Misurina 4, 35035 Mestrino (PD)
www.runaeditrice.it - info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-01-6

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright 2012 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di novembre 2012
da Projectimage, Mestrino (PD)

*Ai vecchi amori
che a volte ritornano...*

CAPITOLO 1

“Questa è una di quelle notti in cui potrebbe accadere qualcosa di...”.

“Unico? Speciale? Aspetta... magico?” l’interruppe il collega, canzonandola, con un tono di voce e uno sguardo divertiti. “Dovresti smetterla di sognare a occhi aperti, Laura! Ti basta un cielo stellato per farti dimenticare di essere un chirurgo affermato!”.

“Aggiungi pure che ho quasi quarant’anni, che lavoro in questa clinica svizzera che vanta una fama invidiabile e decisamente professionale, che ho un marito, un figlio e...”.

“E che stiamo facendo un turno di notte, niente po’ po’ di meno che al Pronto Soccorso!” concluse per lei, continuando a ridere bonariamente.

Laura non distolse lo sguardo dal cielo stellato, restando appoggiata alla balaustra del balconcino al quale si erano affacciati poco prima, per tentare quanto più possibile di restare vigili e di non lasciarsi sopraffare dal rischio della noia che durante i turni notturni in quella clinica svizzera privata poteva facilmente avere il sopravvento.

Per fortuna, i turni di notte le toccavano in sorte di rado, si disse, e abbozzò un sorriso, ricordando che era stata una sua scelta continuare a dare la disponibilità, nonostante stesse facendo una brillante carriera, suo marito fosse il dirigente

della clinica in cui operava da una decina di anni e non fossero stati molti i colleghi che l'avevano compresa.

Amava quella professione. Aveva scelto di intraprendere il lungo e difficoltoso corso di studi per diventare medico chirurgo quando ancora non aveva preso coscienza di quanto ciò avrebbe rappresentato, negli anni. Aveva spesso sentenziato che, *da grande*, avrebbe fatto la dottoressa ed era stata una delle poche cose certe che l'avevano accompagnata nel percorso terreno che durava da quasi quarant'anni nonché, insieme al suo bambino, una delle pochissime che la facevano sentire felice e orgogliosa di esistere.

Federico la guardò continuare a fissare il cielo stellato con il naso all'insù e sorrise.

“Sei un fenomeno assai raro, ma credo di avertelo ripetuto così spesso, da quando ti conosco, da averti quanto meno nauseata... è così? Puoi dirmelo, lo sai, a me puoi dire qualsiasi cosa!” esclamò.

La giovane donna sospirò, senza distogliere lo sguardo dalla costellazione che aveva scelto di fissare da alcuni secondi. “Prendimi pure in giro, ma sento che questa non sarà una notte qualunque... forse non per noi, forse non per uno di noi, ma c'è qualcosa nell'aria e se tu non l'avverti, collega materialista, non intendo nemmeno provare a farti cambiare idea, sarebbe tempo sprecato!” sentenziò, divertita.

Lui ne convenne e sollevò appena le spalle, prima di riprendere a parlare, con tono meno ironico. “Dimmi una cosa, collega spirituale... ti ho mai chiesto perché hai deciso di venire a lavorare qui?” le chiese.

“Vuoi sapere se Marco c'entra qualcosa, con il mio ingresso in questa clinica? La risposta è no, nel senso che non ho avuto raccomandazioni e tanto meno da lui... sono stata

assunta, dopo aver fatto da assistente per diverso tempo al professor Gunter, subito dopo la mia laurea e durante la specializzazione”.

Tacque per un istante, quindi si decise a smettere di fissare il cielo per tornare a guardarlo dritto in viso. “Perché... dopo tutto questo tempo, si mormora ancora che sia stato Marco, a raccomandarmi?!”.

“Non avevo mai osato parlargliene, tutto qui, mi sembrava indelicato” asserì “ma se vuoi la mia opinione, ti ho vista spesso operare sul campo e questo, a mio avviso, sarebbe abbastanza per togliere a chiunque qualsiasi dubbio sul motivo per cui ti trovi qui da tanto tempo e ci rimani!”.

“Se è un complimento, lo accetto... con riserva, ma lo accetto!” dichiarò, mettendosi a ridere. “Ci ho fatto l’abitudine, sai... essere la moglie del dirigente della clinica e avere una buona posizione all’interno della stessa, per la maggior parte delle persone che non conoscono i fatti, è abbastanza per sentirsi libero di etichettarmi addosso il ruolo della raccomandata di ferro”.

“Perché non mi racconti di come vi siete conosciuti?”.

Federico osservò che sarebbe stato un ottimo modo per ingannare il tempo che restava loro da trascorrere svegli fino al termine del turno che li accomunava in quella notte che, al contrario di lei, considerava assolutamente ordinaria e noiosa.

“Voglio dire... sembrate una coppia così affiatata, mi risulta che stiate insieme da parecchio!”.

“E per uno poco romantico come te, anche questo non depone a mio favore...” scherzò, alludendo alla sua visione scarsamente poetica dell’amore e della vita di coppia. Il fatto che fosse omosessuale, per quanto la concerneva, faceva molto poca differenza. “È solo che non ho mai avuto fortu-

na, in fatto di uomini” sospirò, arcuando le sopracciglia e inducendola a sorridere. “Coraggio, Laura... raccontami di come sia possibile innamorarsi e far durare una storia tanto a lungo, nonostante il matrimonio e un figlio!”.

“Sei impossibile!”. Scosse il capo, dandogli una leggera gomitata e apprestandosi a raccontargli il modo in cui Marco era entrato a fare parte della sua vita per rimanervi, a quanto si augurava, per sempre.

Concludere un tour mondiale come quello a cui si preparava a dire addio, sebbene gli arrecasse un piacevole senso di sollievo, perché significava salutare un periodo di grandi fatiche fisiche e mentali, gli lasciava in eredità anche molta malinconia per quanto si lasciava alle spalle.

Più o meno a distanza di un anno ci sarebbe stata da affrontare una nuova tournée che lo avrebbe riportato in giro per il mondo e a contatto con un sempre più numeroso pubblico che amava, corrisposto, da qualche anno.

Simone sospirò, chiudendo a chiave lo sportello dell’auto sportiva che aveva noleggiato per fare un giro di notte, onde evitare di poter essere riconosciuto e inseguito, sebbene fosse sicuro di essere meno popolare che nei paesi europei dove era considerato, non a torto, una star di prima grandezza della musica pop e, quindi, altrettanto certo di non correre molti pericoli.

Sollevò lo sguardo al cielo e sorrise, così come aveva fatto quando aveva preso atto, qualche minuto prima, lasciandosi alle spalle l’hotel dove alloggiava insieme alle guardie del corpo che gli aveva affiancato il suo team discografico, di trovarsi nel bel mezzo di una notte particolarmente degna di essere vissuta.

Le stelle erano disseminate ovunque e parevano brillare di una luce speciale, pensò, perdendosi a fissarle.

Possibile che avesse perso il contatto con quelle che sembravano essere le cose più semplici e naturali del mondo in cui viveva da quasi trentacinque anni? Che il suo mestiere di *popstar* lo avesse rapito al punto da averlo quasi fagocitato e colmato solo di facili guadagni e facili conquiste? Che fosse diventato, suo malgrado, un uomo piuttosto superficiale e concentrato su se stesso e su quella musica che gli aveva consentito di intraprendere una strada che lo aveva allontanato dall'Italia, quel tanto che avrebbe dovuto essere abbastanza per...

Simone tornò a sospirare, scuotendo appena la testa. Camminando, raggiunse un piazzale vuoto e illuminato da alcuni lampioni, rendendosi conto che aveva raggiunto un punto della città che conosceva. Non aveva voglia di continuare il corso di quel pensiero che lo avrebbe condotto nel lontano passato da cui era fuggito e che sperava di essere riuscito ad accantonare quel tanto che potesse bastare per permettergli di rimanere freddo e di convincersi di averlo superato brillantemente.

Locarno era così vicina al piccolo paese italiano dove era nato e cresciuto... così vicino al posto dove aveva incontrato la ragazza che lo aveva conquistato al primo sguardo e che, senza fare o dire nulla che potesse giustificarlo, aveva finito per farlo innamorare perdutamente di lei!

Di nuovo, scosse il capo. *Non farlo*, si disse, *non ricadervi soltanto perché ti trovi qui!*

Pensava a lei e agli anni che avevano condiviso nella cittadina italiana di confine, dove entrambi erano nati e cresciuti, da quando aveva saputo che sarebbe passato da Locarno

per poi raggiungere Zurigo, la città che lo avrebbe ospitato per il concerto di chiusura del tour mondiale. Avrebbe potuto serenamente scegliere di non fermarcisi, ma aveva fatto buon viso a cattivo gioco e, in qualche modo, si era persino detto che avrebbe lasciato che il destino giocasse le sue carte, decidendo per lui.

I suoi pensieri erano legati al ricordo di colei che doveva essere diventata una splendida donna. L'aveva persa di vista da un'infinità di tempo, dopo che aveva preso atto di non poter fare altro che fuggire più lontano possibile e si era dedicato anima e corpo alla musica, intraprendendo una professione che gli stava regalando una carriera brillante e costellata di successi e di soddisfazioni personali.

Fissò una delle sue costellazioni preferite, quella dell'Orsa Maggiore. Si rese conto che niente e nessuno erano stati comunque in grado di strappargli dal cuore il suo più grande amore. Simone rimpiangeva di non essere stato abbastanza forte da restare per combattere e ora bastavano quei pochi chilometri che lo separavano dalla loro città natale a farlo vacillare.

Mise le mani nelle tasche dei pantaloni e raccolse le chiavi della macchina, decidendo che sarebbe stato meglio tornare in hotel, piuttosto che rimanere ancora a fissare quel cielo terso e luminoso di una notte che, nonostante gli avesse dato l'impressione di essere speciale, lo stava incupendo e rendendo di cattivo umore.

Non si era reso conto di non essere solo su quel piazzale fuori dal centro della città, fino a quando non ebbe infilato la chiave nella serratura dello sportello di guida. All'improvviso, si trovò due uomini alle spalle che lo costrinsero a immobilizzarsi contro l'auto. Vide spuntare la lama

del coltello che gli avvicinarono al collo, senza troppi complimenti.

“Che cosa volete?” domandò, prendendo atto di aver pronunciato una domanda sciocca e sicuramente inutile, mentre gli frugavano nelle tasche e si appropriavano del suo portafogli.

Commise l'errore di muoversi e lo fece istintivamente, infastidito da quella sorta di perquisizione che mal tollerò. La raffica di pugni che lo investì non gli diede il tempo di reagire. Ebbe solo il tempo per pensare che stava correndo il rischio di finire così la sua vita... *Che maniera stupida di morire! Ci sono ancora un mare di cose che vorrei fare*, si disse, assaggiando il sapore caldo e dolciastro del rivolo di sangue che gli scendeva dal naso o dalla fronte, chissà. Non ebbe ulteriore tempo neppure per decidere se volgere una preghiera a quello stesso cielo che, solo qualche minuto prima, lo aveva indotto a fermarsi in quel maledetto piazzale...

Perse i sensi e fu il buio totale.

“Dottoressa Abrami, dottoressa Abrami!”.

La voce concitata di una delle infermiere la raggiunse nello stesso istante in cui avvertirono la sirena di una delle ambulanze della clinica avvicinarsi e spezzare quello che era stato un silenzio quasi irrealistico fino a pochi istanti prima.

“Ecco, lo sapevo che non avrei dovuto chiederti di raccontarmi la tua storia d'amore in una notte speciale... perché è così che l'avevi definita, no?!” Federico sbuffò, scivolando via dalla balaustra del balcone al quale si era appollaiato, completamente rapito dal suo racconto.

Laura scosse appena il capo, con aria di rimprovero. “Adesso, stai a vedere che te la prendi con me, perché dob-

biamo andare a soccorrere qualcuno!” esclamò.

“Speriamo che non sia niente di impegnativo!” continuò a sbuffare, mentre si affrettavano a rientrare nella clinica, accompagnati dall’urlo lacerante della sirena dell’ambulanza ormai prossima all’arrivo.

“Smettila!” lo rimbrottò, dandogli una pacca sulla schiena, mentre andavano incontro all’infermiera nel corridoio.

“Dottoressa Abrami, finalmente la trovo!” le disse, apparendo subito più agitata di quanto le fosse mai capitato di vederla.

“Cosa è successo?” domandò, mutando atteggiamento e spingendo Federico lungo il corridoio, in modo da non farsi distrarre e prepararsi psicologicamente ad affrontare l’emergenza.

“Non sappiamo bene, qualcuno ci ha chiamato per informarci che c’era un uomo privo di sensi, a pochi chilometri da qui, ha presente Brè...”.

Laura avvertì una strana sensazione, quasi fosse stata aggredita da un freddo glaciale che la paralizzò per qualche istante, ma mantenne il controllo, seguendo l’infermiera verso l’ingresso al Pronto Soccorso e invitandola a proseguire.

“Quando sono arrivati con l’ambulanza, hanno scoperto che si trattava di un cantante famoso...” aggiunse lei, spalancando le porte che le proiettarono di fronte una scena che, inaspettata quasi quanto cruda, non avrebbe dimenticato per il resto della vita.

A Laura mancò il respiro, accorgendosi che il volto esanime e sporco di sangue del giovane uomo che giaceva sulla barella che stavano trasportando all’interno della sala per la prima visita, apparteneva sì a una famosa *popstar* ma, soprattutto, al ragazzo che l’aveva amata più di chiunque avesse

mai incontrato in tutta la sua vita e che ne era uscito, per non farsi troppo male, quando aveva preso atto che non lo avrebbe mai contraccambiato.

Almeno, era quello di cui si era convinto, tanti anni prima... un'infinità di anni, pensò, tentando di non lasciarsi sopraffare dai ricordi e dai sentimenti. Sembrava quasi in un'altra vita!

“Cosa abbiamo, qui?” domandò, fingendo noncuranza e avvicinandosi alla lettiga.

“Si tratta di Simone Santi, lo abbiamo identificato perché è molto famoso, anche se durante la rapina di cui è rimasto vittima gli hanno rubato tutto e quindi è privo di documenti...” raccontò uno dei ragazzi che lo avevano soccorso e accompagnato in ambulanza.

“Non ha mai ripreso conoscenza; da un primo esame, pare abbia il setto nasale rotto e sicuramente c'è il rischio di un'emorragia interna, dato come l'hanno ridotto...”.

“Vittima di un pestaggio a scopo di rapina?” chiese, prendendo rapidamente atto che non c'era tempo da perdere.

“Crediamo di sì. Naturalmente, abbiamo attivato le forze dell'ordine... saranno qui a momenti”.

“Voglio immediatamente una tac e, poi, in sala operatoria... vado a prepararmi” sentenziò, mentre Federico la raggiungeva e le si affiancava per seguirla a prepararsi per l'intervento chirurgico.

“Credi che abbia qualche organo compromesso?” le domandò, ignorando che il paziente appena ricoverato non era soltanto un cantante famoso ma che per lei aveva rappresentato il primo grande amore platonico e che, probabilmente, raffigurava ancora l'uomo per cui aveva provato il sentimento più grande e più puro che potesse esistere, anche se non

lo aveva voluto ammettere per una serie di buone ragioni.

“Voglio appunto accertarmene, ma comunque il naso è rotto” dichiarò, senza concedersi il tempo per domandarsi se sarebbe stato prudente affrontare quella situazione critica come se si trattasse di un paziente qualsiasi e non del ragazzo che le aveva fatto capire cosa potesse significare amare appassionatamente.

“Opererai tu?” Federico la guardò, accorgendosi che qualcosa non tornava, anche se non poteva comprendere cosa. “Ti ricordo che si tratta di uno dei cantanti più famosi e pagati del momento e che, se solo finirai per rovinargli quel delizioso faccino, ti ritroverai addosso stampa, orde di fans agguerrite e pronte alla vendetta... e, sicuramente, un team di avvocati che ti chiederanno i danni!” aggiunse, provocandola. “Non ci avevi pensato, vero?”.

“Lui non è cosciente e non abbiamo tempo da perdere, se vogliamo che possa riprendersi al più presto... faremo in modo di rintracciare un familiare, abitano ancora tutti a Cannobio” si lasciò sfuggire, sorprendendolo.

“E tu come lo sai?” chiese stupito, seguendola all’interno della stanza sterile.

Laura abbozzò un sorriso, determinata a evitare che cominciasse a sospettare di un passato che persino lei aveva accantonato e contro il quale era appena andata a sbattere violentemente. “Credo lo sappiano un po’ tutti, l’hai appena detto anche tu che è famosissimo!” rispose.

“Ma non avevo idea, però, che provenisse dal tuo stesso paese...” osservò, inducendola a rabbrivire.

“Ora, non abbiamo tempo per fare del gossip... so che ti dispiacerà, ma ci attende un po’ di duro lavoro!” decretò, predisponendosi ad affrontare una notte che aveva immagi-

nato speciale e che, al momento, la stava solo sottoponendo a uno stress molto pesante.

Operare Simone Santi... il ragazzino che l'aveva aspettata per anni, lo stesso che l'aveva amata per un'infinità di tempo e che l'aveva lasciata all'alba di un giorno che non aveva fatto in tempo ad arrivare, quello in cui si sarebbe decisa a cedere alla forza di quel sentimento e a mettere da parte ogni stupido preconcezzo! Il ragazzo che si era trasformato nel giovane artista di successo che il destino le aveva appena riportato di fronte, svenuto e pestato a sangue da qualche delinquente che lo aveva abbandonato in un piazzale di una frazione che si affacciava sullo stesso lago che li aveva visti crescere.

Si preparò ad affrontare un intervento chirurgico che, se Dio fosse stato disposto ad assisterla, l'avrebbe vista ricostruirgli il setto nasale e, forse, nient'altro... fu a Lui che rivolse il suo ultimo pensiero, molto simile a una preghiera, prima di spalancare le porte della sala operatoria.

“Lo so, ti sembra di soffocare, non respiri bene... è colpa dei tamponi, non allarmarti!”.

La voce di quello che si era qualificato come *assistente personale del signor Santi* e che aveva fatto il suo ingresso trafelato in clinica, più o meno un paio d'ore dopo il suo ricovero nella stessa, gli giunse alle orecchie con lo stesso fastidio di ogni singola volta che lo aveva sentito parlare, inducendolo a scuotere la testa.

Federico posò la mano sul pomello della porta della stanza occupata dalla *popstar* italiana, accingendosi a uscirne, dopo aver scarabocchiato qualcosa sulla sua cartella clinica e averla depositata ai piedi del letto, quando la stessa voce tor-

nò a risuonargli sgradita alle orecchie.

“Dottore, mi scusi...”. Questa volta si rivolse a lui e non al paziente disteso nel letto alle sue spalle. “Posso parlarle, un momento?”.

Respirò profondamente un paio di volte, prima di voltarsi per guardarlo e abbozzò un sorriso che si auspicò potesse apparire sincero. “Prego...” rispose solamente.

“Vorrei capire per quanto tempo Simone dovrà portare quel tutore...” gli chiese, indicando la sorta di mascherina rigida appoggiata saldamente sulla piramide nasale del paziente, che avrebbe favorito il riassetto dei tessuti nella posizione corretta.

Federico rivolse una breve occhiata a Simone, accorgendosi che si era appena riaddormentato, grazie agli antidolorifici che gli stavano somministrando e che lo avrebbero aiutato a soffrire il meno possibile. “Il signor Santi dovrà tenere il tutore almeno per le prossime due settimane, signor... mi scusi, non ricordo il suo nome” disse, adottando un tono di voce moderato e invitandolo a uscire dalla stanza.

“Sono Jack” si qualificò, porgendogli la mano che si vide costretto a stringere, fermandogli di fronte, nel corridoio “Jack Davenport, assistente personale del signor Santi”.

“Questo, lo abbiamo capito tutti, qui dentro!” gli assicurò, tentando faticosamente di contenersi “Comunque, sarebbe opportuno che ponesse le sue domande alla dottoressa Abrami, considerando che si è occupata lei del signor Santi dal momento del suo arrivo in clinica” aggiunse, accingendosi a congedarsi.

“Lo farei molto volentieri ma il fatto è che non sono ancora riuscito a trovarla... mi hanno riferito che non è di turno e che avrei potuto rapportarmi con lei” gli comunicò, indi-

sponendolo ancora di più.

“Stia tranquillo, avete avuto la fortuna di incontrare uno dei nostri migliori chirurghi, la notte scorsa, e proprio per questo immagino si stia riposando... è stata una notte lunga e difficile per tutti” sentenziò, ricordandogli che Simone era giunto in pessime condizioni alla clinica e che era stata Laura a fare in modo che nulla venisse sottovalutato e che non dovesse subire conseguenze disastrose, anche per ciò che concerneva l’aspetto esteriore. “Il signor Santi, avrebbe potuto rimanere sfigurato”.

“Ma lei mi garantisce che non succederà? Accidenti, con quel tutore sul naso somiglia tanto a *Hannibal Lecter*!” sbuffò, cedendo alla tensione della notte insonne e alla preoccupazione per la sorte del cantante, confermandogli di appartenere a quella che dipingeva come la parte isterica della categoria, in cui rientrava anche lui, e che lo infastidiva più di quanto si sarebbe potuto immaginare. Federico rimase a fissarlo dritto in viso, tormentato dal desiderio di ribattere quello che stava pensando.

“Il personaggio di quel film, *Il silenzio degli innocenti*... non lo conosce?” aggiunse l’assistente della *popstar*, con un’espressione sconcertata dipinta sul bel volto abbronzato.

“Il serial killer del film, certo che lo conosco... vivo in Svizzera ma non sono *Heidi*!” replicò, riuscendo a sorprenderlo per un istante.

Il ragazzo sembrò quasi rilassarsi, ma durò soltanto per una manciata di secondi, il tempo che gli occorre per recuperare il controllo.

“Bene, allora comprenderà che non possiamo permetterci che qualcuno, soprattutto appartenente alla categoria dei mass-media, possa anche solo intravederlo in questo sta-

to...” concluse, adottando quel tono di voce in parte isterico e in parte autoritario che Federico sentiva già di detestare.

“Sto provvedendo all’arrivo delle sue guardie del corpo, che resteranno a presidiare la stanza... ma le sarei davvero grato se selezionasse attentamente il personale medico e paramedico con cui dovrà avere a che fare durante il suo ricovero qui”.

“Farò in modo di avvisare il direttore, il signor Abrami... ma le consiglio di parlare, anche di questi dettagli, con la dottoressa Abrami” ripeté Federico.

“Abrami e Abrami... sono parenti?” domandò Jack, continuando a indisporlo.

“Credo sarebbe più prudente che tornasse ad assistere il suo... datore di lavoro, mister Davenport!. Le suggerirei anche di andare a riposare un po’... da quante ore non dorme?”.

“Non ci ho fatto caso...” rispose, adombrandosi per l’invasenza. “A ogni modo, non si preoccupi per me... mi faccia la cortesia di venirmi a riferire quando potrò parlare con la dottoressa e si assicuri di non fare entrare nessuno qui dentro, a meno che non si tratti di personale affidabile”.

“Certo che sì, mister Davenport” decretò Federico, con tono vagamente canzonatorio, considerandolo arrogante almeno quanto avrebbe dovuto essere la *popstar* per la quale lavorava e che, al momento, non era ancora in grado di dimostrarlielo. “Se crede, posso anche smettere di fare il medico e rimanere qui fuori, di vedetta!”.

Jack apparve disorientato, quasi come gli avesse appena inflitto una sorta di delusione e, girando il pomello della porta per rientrare nella camera di Simone Santi, scosse piano la testa. “Mi faccia un’ultima cortesia, se non le chiedo troppo... vorrei parlare personalmente con Abrami” dichiarò,

ignorando la sua battuta.

“Sarà mia premura farla contattare, appena potrà riceverla” gli assicurò lui, mentre spariva all’interno della stanza, permettendogli di dare libero sfogo a un sospiro di sollievo che lo accompagnò per alcuni secondi, lungo il corridoio che intraprese con la sensazione di essersi liberato di un peso.